



141

OPERE/GIORNI

 ROMANZI E RACCONTI

ZACHAR PRILEPIN Patologie Voland

Nella patria dei dialetti e di Gadda la lingua comune dei romanzieri è solitamente piatta e giornalistica, e la sua sperimentazione è lasciata semmai a un teatro non centrale e raro (al primo posto il calabrese Saverio La Ruina e la siciliana Emma Dante). È un segno anche questo dell'omologazione e della mercificazione, che riguarda però anche la letteratura mondiale: sono pochi gli scrittori che sembrano resistere agli obblighi di una produzione standardizzata, e che cercano, inventano, costruiscono. Che non preferiscono la facile traducibilità. È il caso del russo Zachar Prilepin, trentacinquenne veterano della guerra in Cecenia, che pure è anche giornalista (della "Novaja gazeta") e che pesca dalla sua esperienza di giovane soldato le parole giuste per dire la complessità dei mondi e dei confronti incrociati, obbligati. Il protagonista è un antieroe che la violenza delle emozioni – la violenza esercitata e subita, o vista, ascoltata – rende psicologicamente fragile, al limite o dentro l'esasperazione dei sentimenti. Anche quelli "di casa": la sua donna. Il narratore narra un se stesso mutato dalla guerra e confrontato di continuo con gli altri, il gruppo di cui fa parte, i commilitoni che commentano nei loro linguaggi e con le loro reazioni e che, spesso, muoiono. Prilepin ci introduce nell'abominio bellico mostrandoci come la guerra cambi la psicologia di chi è costretto a farla. Sin qui, questo tema è stato affrontato (anche dal cinema) parlando soprattutto dei reduci e della loro difficoltà a reinserirsi in un ordine normale, ma non potendo evitare il racconto di personaggi esasperati dalla guerra, modificati, "disumanizzati" dalla guerra – e in Occidente era questo il tema del più bel film di guerra mai realizzato, *Full Metal Jacket*. Sarebbe in effetti assai utile confrontare libri come questo non con le finzioni effettistiche da basso cinematografico (ce n'è anche da noi e anche tra immigrati russi che ci marciano) ma con la letteratura di guerra di più paesi. La guerra è la patologia della società, la più tremenda patologia dell'umano...

Non cambia la guerra, nella sua essenza, ma cambiano i modi di raccontarla, e quello di Prilepin è tra i più rigorosi e coinvolgenti e agghiaccianti. Si capiscono meglio molte cose, leggendolo. La traduzione italiana, che dev'essere costata molta fatica, è di Enzo Striano.

JAMES LASDUN Comincia a far male Fazi

I libri di racconti dei e sui nostri giorni sono molto rari, gli editori non li amano ed essi vanno dunque difesi e diffusi, contro l'invasione dei massicci best-seller a catena, così simili tra loro, che seguono imperturbabili pochi meccanismi collaudati e se dicono molto sulle idee dei fabbricanti di sogni e di mode, dicono niente o pochissimo sul vero stato del mondo e dei suoi abitanti. I racconti di Lasdun (tradotti egregiamente da Giuseppina Oneto), un autore cinquantenne che è al suo esordio in Italia ma è molto apprezzato nella natia Inghilterra e negli Usa dove vive, hanno alle spalle una buona tradizione anche recente (l'inglese McEwan, per esempio, prima che si convertisse al romanzo e al best-seller, e ovviamente l'americano Carver) e un tipo di crudeltà che evoca a volte il teatro pinteriano. Non sono tutti dello stesso livello (si avverte che hanno date di composizione diverse) e i migliori sono collocati astutamente all'inizio e alla fine del volume e sono invero eccellenti, con personaggi sul filo di rasoio di scelte decisive, perlopiù rinviate, di rivelazioni e scoperte su di sé – viltà e timori – e sui coniugi, i vicini, il contesto. Amici che si fanno vivi dopo anni, un passato sgradevole che torna, un rimosso che si fa strada in modi contorti, banali incontri che scatenano gusti e disgusti, escursioni che scoprono i nervi e le tensioni, il rendiconto sulla propria esistenza imposto dalla paura di un cancro che non c'è, i silenzi di coppia e quelli tra padri e figli, tra uomini e donne, l'aggrapparsi ipocrita o inadeguato a ideologie di copertura, le vendette fastidiose e malevole di cattivi contro altri cattivi... Lasdun parla di un ceto medio inglese o statunitense che subisce la storia e che sfoga all'interno dei nuclei sociali primari le frustrazioni che la storia gli fa subire. La vita è dura anche quan-

 NUMERO 133
 LUGLIO 2011
 LO STRANIERO



142

OPERE/GIORNI

do non sembra esserlo, e i protagonisti di Lasdun non sono mai simpatici, trincerati come sono nel proprio ego e nelle proprie miserie, aggrediti dalle insicurezze fondamentali prodotte da un sistema e dai modelli che si finisce per accettare e per trasmettere. I racconti non sono tutti, come si è detto, allo stesso livello e l'obbligo di costruire un libro non esile rende la raccolta meno esaltante. Sono da preferire quelli dove la bizzarria delle occasioni che li muovono è più inquietante e meno forzata, e in genere quelli più efferati nella loro misantropia, come, tra molti di eguale valore, *Un uomo ansioso* che è il primo, quello brevissimo che dà il titolo al libro e *Bruchi*, l'ultimo e più mosso.

RICARDO MENÉNDEZ SALMON Il correttore
Marcos y Marcos

Questo breve romanzo è uscito in Spagna nel 2009, lo stesso anno di *Anatomia di un istante* di Javier Cercas (Guanda) con il quale ha qualche ambizione comune. Cercas ha dilatato con grande abilità "tecnica" pochi minuti della storia spagnola recente, il tentato golpe del 23-2-1981 che venne visto in diretta tv da milioni di spagnoli e che segnò per il paese, dice l'autore, la vera riscoperta della democrazia, e in qualche modo l'inizio della nuova storia spagnola. Cercas aveva già esplorato i modi del romanzo storico-politico, per esempio nel libro che lo ha rivelato, *Soldati di Salamina* (Guanda), e ha dichiarato di volersi servire dei modi del romanzo per tentare di metter ordine nel caos della storia, per capirla onde potervi coscientemente agire. "Fare storia" è dunque dare un senso all'esistenza di ciascuno e a quella dei popoli, all'esperienza di chi è oppresso dalla storia come di chi presume di incidervi, e non è facile. Nel suo breve romanzo (tradotto da Claudia Tarolo) Menéndez Salmon evoca il sanguinoso attentato dei fondamentalisti islamici ai treni madrileni della stazione di Atocha l'11-3-2004, che provocarono la caduta di Aznar – per avere mentito, con il suo staff, indicando come colpevoli gli indipendentisti baschi – e l'avvento di Zapatero, un governo di sinistra che non ha resistito alle tentazioni della politica economica della

destra, considerata dalle ex socialdemocrazie europee compresa la nostra come l'unica politica possibile. Egli immagina l'11 marzo di un correttore di bozze alle prese con *I demoni* di Dostoevskij, in una città che non è Madrid, e la sua vita di coppia, le telefonate affannose con amici e datori di lavoro, con i genitori. La vita continua, ma lo choc è immenso e la Spagna non sarà più la stessa. Immagina anche un suo mistero (un bambino avuto da un precedente legame, che vive con la madre lontano dalla Spagna). Interrogandosi su orrore e opacità della Storia, il "correttore" accetta la mediocrità di chi capisce che non ha mezzi per correggerla, e si rifugia negli affetti. Il romanzo e la politica, il romanzo e la Storia, l'io scrittore e il suo contesto pubblico e privato. L'autore, che si è già provato con il romanzo a fondo storico (epoca: la seconda guerra mondiale e i suoi orrori), sa tenere insieme queste fila e cucirle tra loro in modo personale e abile, con un po' di romanzesco di troppo (Dostoevskij, il figlio lontano). Ma su quest'incrocio, così lontano dall'ombelichismo e dalle sue furbizie, i nostri ambiziosi giovani scrittori affascinati dalle mode potrebbero ricavare diversi motivi di riflessione.

IGIABA SCEGO La mia casa è dove sono
Rizzoli

Non è il ricordo struggente del paese perduto a muovere il memoir familiare di Igiaba Scego, nata a Roma da genitori somali in fuga dalla dittatura di Siad Barre, quanto l'impossibilità di rievocarne la memoria. Si trova in Inghilterra intorno a un tavolo insieme al fratello e un paio di cugini, ciascuno con una diversa cittadinanza di un paese occidentale: sono davanti a un tè speziato a confrontare i ricordi della Somalia, e si rendono conto che il paese è svanito, con le sue strade, i cinema, i bar, il cimitero dove sono sepolti i nonni. Decidono allora, come in un gioco della memoria, di ricostruirne, a partire dei ricordi di ognuno, la mappa immaginaria: "Avevamo bisogno di quel disegno, di quella città di carta per sopravvivere". In *La mia casa è dove sono* Scego riesce a condensare con incisività e partecipazione una